

Girolamo maestro di lectio divina

'se prendevo in mano il libro dei Profeti, il loro stile disadorno mi dava nausea. Era la mia cecità a non farmi vedere la luce, e io mi illudevo che fosse colpa del sole, non dei miei occhi' (Epist. 22,30). Un giorno di quaresima, malato gravemente e con la febbre, sogna di trovarsi davanti al Giudice supremo che gli chiede: *'chi sei?'*. *'Sono cristiano!'* balbetta Girolamo. *'Bugiardo! Sei ciceroniano, non cristiano'*. Sta per subire il castigo eterno, quando un suo grido di implorazione e la preghiera degli astanti gli ottiene la misericordia del Giudice. *'Da quel giorno mi sono messo a leggere la Scrittura con un ardore che mai ne avevo messo uno uguale nelle letture pagane'* (ibidem).

Tutta la Scrittura *'altro non è che la parola stessa di Dio e non la parola degli autori umani: parlando per mezzo della loro bocca, Dio volle servirsi come di uno strumento'* (Tratt. Sal 88).

'l'ignoranza essi la tengono per santità, si dicono discepoli dei pescatori [gli apostoli] come se quelli facessero consistere la loro santità nel non saper niente!' (Epist. 27,1).

'Chi non conosce le Scritture non conosce la potenza di Dio né la sua sapienza; ignorare le Scritture significa ignorare Cristo' (Prol. al Comm. Is). *'Il fiume unico che sgorga dal trono di Dio è la grazia dello Spirito santo, tutta racchiusa nelle sacre Scritture, in questo fiume che sono le sacre Scritture; ma è un fiume che scorre tra due rive che sono l'antico e il nuovo Testamento, e su ogni lato sorge un albero che è Cristo stesso'* (Tratt. Sal 1).

'Nell'interpretazione della sacra Scrittura noi abbiamo sempre bisogno del soccorso dello Spirito santo' (Comm. Michea 1,10), attenendoci *'al senso che lo Spirito santo intendeva avere al momento in cui i libri furono scritti'* (Comm. Gal 5,19-21 = DV 12).

'Io do sempre ai lettori prudenti il consiglio di non accettare interpretazioni superstiziose, che isolano brani del testo secondo il capriccio della fantasia; ma di ben esaminare ciò che succede, ciò che accompagna e ciò che segue il punto in questione, così da stabilire il collegamento tra tutti i brani' (Comm Mt 25,13).

'Non diventare un declamatore, un inesauribile mulino di parole, ma procura di familiarizzarti col senso nascosto e penetra a fondo i misteri del tuo Dio' (Epist. 52,8).

Le chiacchiere *'non hanno nulla di incisivo, di vivo, non sono che fuochi fatui e producono piante fiacche che presto avvizziscono'* mentre il piccolissimo granello di senape *'produce il grande albero, tra i cui rami verranno a posarsi gli uccelli del cielo'* (Comm. Mt 13,32).

'io mi accontento di farmi capire e, se tratto delle Scritture, di imitare la loro stessa semplicità' (Epist. 36,14).

Traduzione e interpretazione, alcuni esempi:

Rorate caeli desuper et nubes pluant iustum, aperiatur terra et germinet Salvatorem (Is)

Emitte agnum dominatorem terrae, de Petra deserti ad montem filiae Sion (Is 16,1)

Ecce virgo concipiet ... (alma', parthenos e non 'giovane donna': già nel III secolo è presente nei rabbini la interpretazione messianica del testo, la vergine figlia di Sion)

Go'el viene tradotto *Redemptor*: Dio e poi Gesù è il *go'el* di Israele

Sono traduzioni non letterali, ma che interpretano dando significati nuovi alle parole antiche: mettono in luce che Cristo è il vero senso di persone e cose dei libri profetici.

San Girolamo maestro di lectio divina

Lectio divina vuol dire leggere la parola di Dio. Oggi non è una pratica comune, nella vita quotidiana di molti cristiani.

- * C'è sicuramente chi la legge partecipando a gruppi biblici settimanali, ad esempio sul Vangelo della domenica, o organizzati in veri e propri corsi;
- * c'è chi ascolta le letture della Messa e l'omelia del sacerdote o del diacono;
- * e c'è chi non frequenta, a casa può avere il Vangelo o anche la Bibbia intera, ma non li legge.

Questi ultimi si sentono circondati da un mondo, il nostro, ancora pieno di riferimenti alla Bibbia che però non parlano più oggi, rimangono cose del passato e a rischio di essere mal interpretati.

Chi ascolta le letture della Messa ha certamente a disposizione la parola di Dio nel suo contesto proprio, la celebrazione che la rende attuale, ma può cadere in forme di giudizio superficiale, più condizionato dall'omelia del sacerdote che dal testo in sé stesso.

Chi frequenta gruppi o corsi si mette nella miglior condizione per capire, la più favorevole per vivere anche quello che ha compreso, se però lo integra poi con il momento liturgico.

Ma la cosa più determinante sta dentro la persona, non fuori, ed è se veramente cerca Dio. Non una ricerca solo intellettuale per una parola del passato e i suoi autori, i luoghi e la storia, i modi espressivi, i generi letterari. Neppure per una preoccupazione solo morale che vuol trovare valori, una filosofia per la vita. Queste cose sono se mai esito, frutto. Ma al principio sta solo questo: se cerca Dio. Non possiamo ad esempio pensare che quei cristiani del passato che non perdevano la Messa neppure nei giorni feriali, mettevano al mondo figli e figlie, pregavano col rosario la sera e non avevano mai aperto una Bibbia, mancassero di qualche elemento per la loro fruttuosa vita cristiana. Per contro, esegeti di professione e popoli interi che incentrano la loro fede sulla 'sola Scrittura' non si sono salvati da una perdita di fede e da una secolarizzazione molto più spinta della nostra.

1 Su questo punto, la vicenda di Girolamo è chiara. Egli ci appare subito come uno dei Padri che maggiormente hanno dedicato la vita intera allo studio della Scrittura. A un cammino interiore di ricerca, sempre più appassionata, dei modi con cui Dio si è voluto rivelare agli uomini attraverso le parole dei suoi profeti, ha unito una continua partecipazione alla Chiesa: dopo il battesimo, frequenta il famoso 'coro di beati' ad Aquileia col futuro vescovo Cromazio e Rufino; lì sente l'attrattiva per un rapporto più intimo con Dio, conosce la vita monastica e parte per il deserto siriano, a Calcide. Dio, per chi lo cerca, realizza non una scuola ma un incontro, e lo realizza con tappe successive. Ma ha stabilito lui stesso il modo di farsi incontrare: è la sua Parola, è la persona viva di Gesù Cristo.

Tutta la cristianità del suo tempo viveva un drammatico pericolo proprio per la fede in Cristo. La diffusione dell'eresia ariana, favorita dal potere imperiale, lungo tutto il IV secolo insidiò le comunità cristiane a partire dai loro stessi capi, i vescovi, e mise a serio rischio la fede trasmessa dagli apostoli. I vescovi delle grandi metropoli - come Basilio, Gregorio di Nazianzo in oriente, Ilario, Ambrogio e Agostino in occidente - si dovevano occupare a fondo della Scrittura divina e proprio perché stava lì la sola possibilità di superare la crisi.

La tesi fondamentale degli ariani sembrava del tutto innocua e compatibilissima con una retta adesione alla fede apostolica: si limitava ad affermare un solo vero Dio che è il Padre e una divinità subalterna per il Figlio, Gesù Cristo. Passava quasi sotto silenzio il nucleo centrale della fede cristiana: il Dio che si fa uomo in Gesù Cristo, che è vero Dio come il Padre. Attaccando questo nucleo, si faceva di lui un dio come altri, staccandolo dal vero Dio che rimaneva inaccessibile e lontano, secondo il concetto che da sempre ne aveva il mondo greco ma – fatte le dovute distinzioni – anche un certo mondo giudaico. Le conseguenze però erano tutt'altro che nascoste, erano ben chiare: la Chiesa come mistero del corpo di Cristo e sua sposa decade a semplice organismo umano, necessariamente sottomessa all'imperatore che rimane l'unico visibile capo sulla terra, il 'monarca' che non ha sopra di sé nessuno. È lui che fa le veci di Cristo per le cose della terra, mentre al clero sono lasciati gli affari propri del culto. Anche la dottrina riveste valore politico, dovendo assicurare l'unità tra i sudditi dello stato, ed è quindi un affare del quale il monarca non si può disinteressare. Dal controllo della dottrina è facile passare alle nomine dei vescovi, che sono anch'essi scelti in funzione degli interessi dello stato. Chiesa e vescovi diventano di fatto irrilevanti per la vita della società, sono subalterni al potere dell'imperatore e non di rado ne traggono vantaggi anche materiali.

Tolta la divinità di Cristo, il cristianesimo è di fatto colpito a morte: rimane la religione di uno dei tanti *leaders* religiosi, uno dei tanti maestri di dottrine più o meno condivisibili ma rispettabili. Ma non è l'unico, l'evento imparagonabile del crocifisso risorto e assiso per sempre alla destra del Padre, sorgente inesauribile dello Spirito che plasma e rinnova il mondo. Non è l'unico Salvatore di tutti, il solo Mediatore tra Dio e gli uomini con la sua umanità glorificata. Anche della salvezza si perde la nozione e la sua stessa imprescindibile necessità: privo del Salvatore, l'uomo arriva a non attendere più nessuna salvezza e poco a poco si rassegna a vivere solo sotto il cielo. Ovvio che con l'arianesimo il sacerdozio fosse declassato, la dottrina svigorita del suo carattere di 'scandalo e follia' si trova allineata con le filosofie moraleggianti in voga. Girolamo vive in questo tempo¹.

Se l'arianesimo fosse stato combattuto solo sul terreno politico, con la lotta per le sedi episcopali ad esempio, non si sarebbe potuto vincere. I Padri scesero in campo decisamente e soprattutto sul terreno della dottrina, della verità della fede apostolica, e per questo occorreva ricorrere alla Bibbia. Di qui l'importanza data alla lettura del testo sacro per ricavarne argomentazioni autorevoli. Nelle pagine dei profeti e dei libri sapienziali, nelle parole di Cristo e degli apostoli, si cercano ogni accenno che sia favorevole all'ortodossia fissata dal concilio di Nicea del 325. Gli ariani da parte loro usano le stesse armi, sulla base di citazioni bibliche si portano prove a favore e si smontano le tesi avverse. La corretta interpretazione della singola frase e la sua collocazione nel contesto dell'insieme è determinante. Alla fine si vedrà che i vescovi ariani e la loro preferenza per la linea politica filo-imperiale non li ha ripagati: hanno potuto agire da padroni della scena per mezzo secolo, mentre gli ortodossi erano cacciati dalle loro sedi ed esiliati, ma poco a poco la linea della discussione dottrinale si è affermata come vincente.

¹ Anche se è testimone della parabola discendente della crisi ariana che, dopo i Padri cappadoci in oriente e Ambrogio in occidente, si avvia a soluzione. Ci sarà calma almeno fino alla comparsa dei popoli invasori provenienti da est, portatori di nuovi contrasti anche sul piano religioso in quanto ariani.

La sua impresa suscita critiche anche tra i più vicini: Rufino di Concordia e Agostino di Ippona gli fanno presenti i timori di perdere la Bibbia della Chiesa, citata anche da Gesù e dagli apostoli, per ricadere in prospettive troppo legate al giudaismo. Ma Girolamo continuò. Per il nuovo, già scritto in greco, si limitò alla revisione della vecchia traduzione latina dei Vangeli, ma non pare si sia occupato del resto, che va attribuito forse a Rufino. In questi lavori – la traduzione dall’ebraico specialmente – si vede tutta l’attenzione all’aspetto pastorale e liturgico: nei testi capitali mantiene le formule care alla devozione della Chiesa ormai invalse, mentre si sente libero nel tradurre le novelle come il libro di Tobia: qui ‘l’ispirazione non sembra impressionarlo allo stesso modo che nel Pentateuco’ (Gribomont, *Patrologia* p. 215). Quando però incontra le oscurità dei Profeti, le rispetta e le lascia tali e quali, mostrandosi più rigoroso nella fedeltà al testo dei moderni traduttori.

La lingua della sua traduzione latina comunque è stata assimilata perfettamente dalla Chiesa; e anche se al momento poteva sembrare quella prosa indegna della eleganza di Cicerone, poi il medioevo ha quasi canonizzato anche gli ebraismi e le espressioni oscure, assieme a certe interpretazioni messianiche che vanno decisamente oltre il senso inteso dall’autore umano (cfr. *ecce virgo concipiet, emittit agnum dominatorem terrae*). Paul Claudel ha parlato della ‘gioia di possedere nella Volgata una traduzione dei libri santi che è un monumento poetico, un capolavoro della lingua latina, certamente ispirata se non in senso canonico almeno in senso letterario’. E infatti 1500 anni di uso nella Chiesa le conferiscono un titolo di venerazione quasi come a una basilica paleocristiana. Ha creato una lingua e le arti in tutto l’occidente. ‘Per restare insensibili a questa lingua, bisognerebbe essere imbevuti di un rigido classicismo. Ed è il caso talvolta del Rinascimento, ma non certamente presso gli uomini di gusto come Erasmo’ (Gribomont, *ib.* 216).

3 Proprio nelle prefazioni ai vari libri che traduce e nelle numerose lettere noi possiamo trovare i principi della sua esegesi e metterci quindi alla sua scuola.

A Tutta la Scrittura ‘altro non è che la parola stessa di Dio e non la parola degli autori umani: parlando per mezzo della loro bocca, Dio volle servirsi come di uno strumento’ (Tratt. Sal 88). Troviamo qui un primo fondamentale principio: l’autore principale della Scrittura è Dio stesso, che tuttavia si serve di veri autori umani con le loro caratteristiche e capacità espressive, vissuti in un tempo determinato e quindi toccati da determinati problemi. Nelle loro parole Dio fa ascoltare la parola propria, quella che egli intende dire in quel momento.

Sono due elementi ben precisi, che occorre tenere presenti perché da un lato assicurano l’unità dell’intera Bibbia, composta di ben 72 libri ma che hanno uno stesso autore divino, che disegnano quindi un unico grande quadro del mistero della salvezza; dall’altro impongono di studiare l’autore umano nella sua particolare intenzione e nella modalità espressiva propria del suo tempo. Per questo chi legge l’antico Testamento, ad esempio, non può esimersi dallo studiare i particolari modo espressivi della cultura ebraica, nella quale gli autori sono incarnati. Girolamo sorride di certi membri del clero che credono di sorvolare su questo punto pensando che basti la vita virtuosa. Ma è una virtù senza scienza, ‘l’ignoranza essi la tengono per santità, si dicono discepoli dei pescatori [gli apostoli] come se quelli facessero consistere la loro santità nel non saper niente!’ (Epist. 27,1).

B Il contenuto della Scrittura è uno solo, Cristo. In lui il Padre ha rinchiuso tutta la sua potenza e la sapienza, perciò conosciamo la celebre affermazione di Girolamo, ripresa anche dalla *Dei Verbum*: ‘Chi non

2 Veniamo a Girolamo²: la sua formazione e la passione nata in lui stando accanto a buoni maestri nelle discipline classiche (la grammatica, la retorica e la dialettica) lo rendono per noi un ottimo scrittore latino nel senso classico, colto, elegante nell'espressione, di gusto raffinato nelle sue letture e negli esempi cui ricorre. In lui si sente la Roma - per non dire l'intera civiltà antica - al culmine della sua ricchezza culturale. Ma Girolamo lascia la metropoli, dopo alcuni anni di servizio alla Chiesa come segretario del Papa Damaso, e si ritira in Palestina attratto da uno stile di vita diverso, di tipo monastico. Ammette però che il suo cuore è ancora nelle glorie letterarie della vecchia città, per i campioni del bello scrivere e della poesia elegante: un'arte vera e propria che fa delle loro composizioni una delizia vera e propria per lo spirito razionale e, oltretutto, una musica per gli orecchi. Ha rinunciato a certe forme esteriori della sua vita precedente – frequentazioni familiari a lui care, amici, banchetti sontuosi – ma la biblioteca degli autori profani lo attira sempre, anche ora che sta nel deserto. Fa vita ascetica di giorno ma, la sera, torna a cercare il libro di Cicerone, è felice se può ritrovare il suo Plauto, gli amati satirici.

Di leggere la Scrittura sacra può anche imporselo talvolta, ma ammette: 'se prendevo in mano il libro dei Profeti, il loro stile disadorno mi dava nausea. Era la mia cecità a non farmi vedere la luce, e io mi illudevo che fosse colpa del sole, non dei miei occhi' (Epist. 22,30). Un giorno di quaresima, malato gravemente e con la febbre, sogna di trovarsi davanti al Giudice supremo che gli chiede: 'chi sei?'. 'Sono cristiano!' balbetta Girolamo. 'Bugiardo! Sei ciceroniano, non cristiano'. Sta per subire il castigo eterno, quando un suo grido di implorazione e la preghiera degli astanti gli ottiene la misericordia del Giudice. *'Da quel giorno mi sono messo a leggere la Scrittura con un ardore che mai ne avevo messo uno uguale nelle letture pagane'* (ibidem). Questo famoso racconto, indirizzato alla vergine romana Eustochio, sua discepola, ci dà la chiave per comprendere nel giusto modo quell'amore per le sacre Scritture, che pervade ogni aspetto della sua personalità e nel quale ogni sua dote trova finalmente il giusto senso.

Girolamo diviene uno scrigno di sapienza biblica, ma rimane uno scrittore brillante, assolutamente mai noioso, mordace quando critica, sarcastico e perfino ingiusto a volte nel demolire gli avversari, piacevolmente ironico quando vuol solo correggere in tono benevolo, versatissimo nella letteratura latina e greca. In Palestina e in Egitto si approfondisce anche nella lingua e nella cultura ebraica, ben sapendo che la lingua racchiude lo spirito stesso di un popolo. Studia l'ebraico nelle sue particolarità, nell'uso dei nomi (*Onomastica*), delle lettere e dei numeri, dei luoghi e dei costumi. Cerca un rabbino e da lui si fa aiutare a capire meglio. Si appassiona alla revisione dei testi greci e latini – allora non c'era una versione unica dell'antico Testamento – e ne fa oggetto di discussione con gli amici nelle lettere, rispondendo a chi gli sottopone dei testi oscuri, risolvendo enigmi mediante un rigoroso metodo di confronto tra le versioni greche disponibili. Non trascura i maestri di esegesi cristiani, i Padri latini e greci, che gli consentono di avanzare sicuro nella critica testuale e nell'interpretazione – e fra tutti predilige Cipriano e Origene -.

Questa erudizione e questa passione inarrestabile, ad un certo punto, Girolamo le mette a disposizione del progetto di Papa Damaso, preoccupato di dare alla Chiesa una versione latina autorevole e unica dei libri sacri. Anziché rivedere la venerata traduzione greca dei LXX (risalente al terzo secolo a.C.) sceglie di tradurre direttamente dal testo ebraico tutto l'antico Testamento. Ci sono già delle traduzioni greche che intendevano correggere la versione dei LXX (Aquila, Simmaco e Teodoziona) e Girolamo se ne avvale. I libri deuterocanonici non li considera come ispirati – sono scritti in greco e in ambiente ellenistico! – ma sono pur sempre delle letture utili.

² Opere in CTP 88, 96, 190.

conosce le Scritture non conosce la potenza di Dio né la sua sapienza; ignorare le Scritture significa ignorare Cristo' (Prol. al Comm. Is). *'Il fiume unico che sgorga dal trono di Dio è la grazia dello Spirito santo, tutta racchiusa nelle sacre Scritture, in questo fiume che sono le sacre Scritture; ma è un fiume che scorre tra due rive che sono l'antico e il nuovo Testamento, e su ogni lato sorge un albero che è Cristo stesso'* (Tratt. Sal 1). Non si leggono Mosè e i Profeti se non per comprendere quello che dicevano di Cristo, non per fermarsi ad essi. Giunta la luce del sole, ogni lampada diventa superflua (Comm. Mc 9,1).

Anche questo secondo principio ci è prezioso: dice che nelle diverse parole degli autori umani, va ascoltata l'unica Parola detta da Dio e non ci si deve arrestare prima. Va dunque sollevato il velo del senso letterale, storico, sempre legato al tempo e allo spazio, per cercare il senso più elevato che conduce a ciò che sta prima e oltre. Girolamo porta esempi tradizionali: rompere il guscio della noce per gustare il dolce frutto che sta dentro; togliere il riccio per estrarre la castagna; scavare nella miniera per arrivare alla vena d'oro (Comm. Eccl. 12,9; Epist. 58,9). Può anche darsi che, di un testo, il suo autore umano non abbia compreso egli stesso tutto il significato di quello che diceva o vedeva. Ma lo vedeva l'autore divino, che lo ha poi rivelato attraverso altri autori ispirati e in altre vicende.

C Il fine della Scrittura, secondo queste premesse, non è una pura conoscenza che Dio vuole comunicare all'uomo, ma è un atto molto più coinvolgente: è la salvezza dal peccato che Dio offre in Cristo e la comunione d'amore con sé che fa dell'umanità la famiglia di Dio, la Chiesa santa. Non abbiamo a che fare con una 'religione del libro' e nemmeno 'della parola', ma una religione dell'evento, che ha al centro un fatto sempre presente e operante ed è Cristo, la Parola di Dio. Tutte le molte parole ti conducono alla Parola, e Cristo vuole venire in te per salvare, sanare, purificare, santificare la tua umanità mediante l'unione con la sua. È 'parola viva ed efficace' che fa di te la Chiesa, umanità unita a Cristo nel suo corpo vivente.

Ecco perché la parola di Dio va letta nella Chiesa: solo essa è in grado di capirla perché è lei la Sposa alla quale la Parola è rivolta. Alla Chiesa appartengono gli occhi per vedere, ed essa continuamente si approfondisce in questa vista rimanendo nell'amore per lo Sposo e per quanto egli le dice. Senza la fede propria della Chiesa non ci è data una vera intelligenza della Scrittura, perché mancherebbe il principio della conoscenza: si può benissimo possedere la Scrittura ma non 'vedere' ciò che in essa è contenuto, perché non c'è la fede. *'Nell'interpretazione della sacra Scrittura noi abbiamo sempre bisogno del soccorso dello Spirito santo'* (Comm. Michea 1,10), attenendoci *'al senso che lo Spirito santo intendeva avere al momento in cui i libri furono scritti'* (Comm. Gal 5,19-21 = DV 12). Si legge rettamente e con frutto dunque la Scrittura se ci si pone in quello stesso Spirito che è alla sua origine.

4 *'Io do sempre ai lettori prudenti il consiglio di non accettare interpretazioni superstiziose, che isolano brani del testo secondo il capriccio della fantasia; ma di ben esaminare ciò che succede, ciò che accompagna e ciò che segue il punto in questione, così da stabilire il collegamento tra tutti i brani'* (Comm Mt 25,13). Basterebbe questa frase, tra le tante, per far arrossire gli esegeti moderni che continuano a snobbare i Padri come fantasiosi allegoristi e così si esimono dal loro studio. San Girolamo sarebbe esigente nel pretendere da loro un accurato studio storico critico, ma una volta posati i piedi su un terreno ben fermo, devono poi elevarsi al vero senso che è quello spirituale, e lasciarsi portare dalle mani dell'autore divino al mistero che salva, a Cristo e al suo corpo che è la Chiesa. Questa è l'esegesi spirituale.

Allora anche l'esposizione di chi deve predicare sarà commisurata con ciò che deve dire e non cederà alla vuota retorica, propria di chi va cercando gli applausi dell'uditorio. *'Non diventare un declamatore, un inesauribile mulino di parole, ma procura di familiarizzarti col senso nascosto e penetra a fondo i misteri del tuo Dio'* (Epist. 52,8). Le chiacchiere, anche se fatte con eleganza, non diventano sapienza, restano chiacchiere e tradiscono ignoranza, *'non hanno nulla di incisivo, di vivo, non sono che fuochi fatui e producono piante fiacche che presto avvizziscono'* mentre la dottrina del Vangelo è fatta di semplicità anche nel linguaggio, e come il piccolissimo granello di senape *'produce il grande albero, tra i cui rami verranno a posarsi gli uccelli del cielo'* (Comm. Mt 13,32). Girolamo non incoraggia le prediche che riversano sulla gente tutta la scienza dell'oratore, con poco riguardo alle orecchie e alla pazienza di chi ascolta: *'io mi accontento di farmi capire e, se tratto delle Scritture, di imitare la loro stessa semplicità'* (Epist. 36,14).

Ma guardiamo infine a che cosa voleva dire per lui essere partecipe dello Spirito nel quale le Scritture sono nate: è concretamente stare con tutto se stesso nella Chiesa reale, nella Chiesa che vive nel suo tempo e partecipare dei suoi drammi. Girolamo è un uomo che discute, ragiona, approva e critica, combatte gli eretici, sostiene le scelte esemplari come quelle della verginità e del monachesimo. Ha il senso vivo della santità della Chiesa e delle debolezze dei cristiani. Non incensa mai nessuno, men che meno il 'suo' Papa Damaso, per il quale tuttavia ha il rispetto dovuto al successore di Pietro e al segno visibile dell'unità sacerdotale nella Chiesa. Non cede minimamente all'insidia ariana, che si nasconde anche dietro una ambiguità di linguaggio, ad esempio al significato delle parole *ousia* e *hypostasis*. Per lui la fede trinitaria è affermata con limpidezza già dai Padri riuniti a Nicea e da quelli che, in seguito, l'hanno sostenuta a caro prezzo.

Osservazioni conclusive

Quando nel secolo scorso ricorreva il centenario della morte di Girolamo (1920), il Papa Benedetto XV ritenne di dover dedicare una Enciclica al suo magistero come esegeta della Scrittura. Egli faceva eco in questo al suo predecessore, Leone XIII, che aveva sentito la stessa necessità qualche tempo prima. Con la *Spiritus Paraclitus*, Benedetto XV affrontava un aspetto delle tendenze moderniste che mettevano in dubbio l'ispirazione della Scrittura e la sua inerranza, ritenuta vera solo per certi aspetti ma non, ad esempio, per quelli scientifici. L'esegesi modernista affermava che, dietro il testo a noi pervenuto, ci sono le fonti alle quali ha attinto l'autore; ma egli le ha elaborate per dare loro una patina di parola divina, che non era nella loro realtà. Perciò il lavoro esegetico dovrebbe risalire non a quello che il testo intende dire, ma a quello che avrebbe dovuto dire e non ha detto. Questo dubbio tocca l'ispirazione del testo, l'intervento divino sull'autore umano, e uccide sul nascere la comprensione propria della fede. Apre invece la porta a una selva di interpretazioni, che alla fine dissolve il dato a nostra disposizione.

Il Papa ricorda che il testo ha certamente bisogno di comprensione in quanto opera di un autore umano storicamente limitato, ma la piena comprensione viene dal suo carattere di testo ispirato, che ha un Autore divino e deve quindi essere oggetto di una esegesi teologica, non appena storica e letterale. Analogamente per l'inerranza: lo studio accurato del testo col metodo storico-critico permette di collocarlo nel giusto contesto e valutarne la verità anche sul piano scientifico: ma la verità è sempre tale quando riguarda la rivelazione voluta dall'Autore divino. Girolamo si distingueva, tra i suoi interlocutori e amici, per saper risolvere 'enigmi biblici', che sembravano anche allora degli incomprensibili errori: basta leggere le sue lettere, spesso nate proprio per affrontare difficoltà di questo tipo. Ma lo sorregge il chiaro senso del limite

umano dell'autore, che riguarda anche le sue cognizioni. Proprio qui risalta la condiscendenza tutta divina della sua ispirazione, per la quale egli può comunicare la Parola di Dio.

Anche l'esegesi moderna considera a volte la Tradizione come superata: può resistere solo là dove la critica non la abbatte, ma non è mai un criterio di interpretazione. La verità di fede, il dogma, appartiene al passato, è slegato dalla vita concreta dell'uomo e dai suoi sviluppi, non riesce più a offrire luce per il testo biblico. Dalla Scrittura si cerca così, una volta data l'esegesi storica, di ricavare qualche indicazione per la vita, senza far troppo affidamento al mezzo solo umano col quale è giunto a noi. La fede, che dovrebbe essere la chiave per l'intelligenza del vero senso del testo, vede praticamente vanificato il suo ruolo, 'decade a una sorta di filosofia della vita, che ciascuno per quanto gli è dato cerca di distillare dalla Bibbia' (Ratzinger, *Esegesi oggi*, p. 100).

Questo stacco della dottrina dalla realtà, anche dalla comprensione della Scrittura, è una malattia dalla quale i Padri come Girolamo ci potrebbero ancora guarire.

Una osservazione ancora: col moltiplicarsi delle 'Giornate per ...' (mondiali o nazionali, a volte ce ne sono più di una alla domenica), la messa e la predica rischiano di trovarsi ingombrate da contenuti e messaggi che non hanno a che fare con le letture e il Vangelo in particolare. Allora sarebbe vero quello che diceva Chesterton: Gesù Cristo diventa un pretesto per parlare d'altro, che interessa di più: cambiamenti climatici, migrazioni, diritti vari ... il povero celebrante non sa da che parte girarsi per far star dentro tutto, nei dieci minuti che gli sono concessi! Se poi pensiamo a quale ricchezza già contengono le tre letture domenicali, ci chiediamo come sia possibile far vivere ai nostri fedeli veramente la celebrazione del mistero, che deve partire proprio dalla parola; far passare un messaggio semplice, chiaro ed efficace, che sia fedele a quello che Dio intende dire e si imprima nelle menti e nel cuore di chi ascolta. Chi viene a Messa la domenica viene per trovare Gesù Cristo, ascoltarlo, professare la propria fede, riceverlo nell'eucaristia per poi viverlo nella Chiesa unendosi a tutti gli uomini nel 'sacramento universale di salvezza'. E, per lo più, avrà solo quell'ora per un incontro così necessario e prezioso. Qui si gioca anche il senso pastorale del celebrante, il suo 'sentire' il polso della comunità che guida, e che deve guidare a buoni e sostanziosi pascoli.

Omelia su Lc 16, il ricco e Lazzaro:

* non tanto la contrapposizione 'povero-ricco', ma 'santo-superbo'; una povertà sopportata con pazienza e non per forza, 'per Cristo': ci sono infatti poveri che desiderano diventar ricchi e commettono per questo ingiustizie'. Beata è una povertà motivata da Cristo.

* mette a fuoco l'insegnamento sulla fine della vita, sull'esistenza dell'aldilà, sulla diversa retribuzione, sul solco invalicabile

* Interpretazione cristologica.

I cinque fratelli sono i cinque sensi, dati all'uomo per cogliere Cristo: c'è dunque una pedagogia alla fede. In Mosè e nei profeti noi ascoltiamo Cristo, egli comincia a darci concrete disposizioni per accoglierlo. Ma è lui solo colui che risorge dai morti e può salvare l'uomo, facendo risorgere – cioè risanando dalla corruzione - i suoi cinque sensi che sono l'uomo intero, corpo e anima.

Rorate caeli desuper et nubes pluant iustum, aperiatur terra et germinet Salvatorem (Is)

Emitte agnum dominatorem terrae, de Petra deserti ad montem filiae Sion (Is 16,1)

Ecce virgo concipiet ... (alma', parthenos e non 'giovane donna': già nel III secolo è presente nei rabbini la interpretazione messianica del testo, la vergine figlia di Sion?)

Go'el viene tradotto Redemptor: Dio e poi Gesù è il go'el di Israele

Sono traduzioni non letterali, ma che interpretano dando significati nuovi alle parole antiche: mettono in luce che Cristo è il vero senso di persone e cose dei libri profetici.